

LA MIGLIORIA DELLA MORTE

Il dizionario medico Larousse fu acquistato prima della Pasqua del 1975. Avevo nove anni e da pochi giorni mi ero tolto le tonsille. Per questo mia madre prese il dizionario. Per attutire lo shock. Il mio shock da tonsillectomia che, appunto, contaminò tutta la famiglia. Mio padre per primo, il quale, un'ora dopo l'operazione, saputo quello che c'era da sapere, entrò nello studio del primario. «Entrò» è un eufemismo. Buttò per aria la segretaria, quasi sfondò la porta, trovò il dottore ancora con i guanti e gli disse:

«Io adesso non vi faccio niente, voglio aspettare qualche anno, quando andate in pensione, allora mi faccio risentire. Strunz!»

All'epoca mio padre andava per i quarant'anni, mentre il primario ne aveva già cinquantacinque. E comunque, per chiarire le cose, lo stronzo in questione si chiamava Grandinetti, primario di otorinolaringoiatria, esercitava nel pubbli-

co ma operava in privato. Allora andava di moda togliere le tonsille e Grandinetti consigliava a tutti i genitori di portargli i figli: una mezza mattinata e passa la paura.

In quegli anni i genitori tendevano a fidarsi molto dei medici, a loro affidavano i corpi, i propri e quelli dei figli, come se questi, i corpi, fossero oggetti ancora sconosciuti.

Non era tanto importante quello che il tuo corpo pativa, ma quello che il tuo medico decideva fosse importante. A ogni sintomo corrispondeva una cura, e va bene, solo che il sintomo era avvertito più dal medico che da te. Allora, per capirci di più del corpo e dei suoi sintomi, per non essere vittima delle suggestioni dei medici e di potenziali shock futuri, mia madre decise di acquistare il dizionario medico Larousse, una sorta di enciclopedia, per andare all'origine dei nostri malanni. Alla matrice.

Saper valutare le parole del dottore perché di queste non si conosceva l'origine e l'orientamento. In sostanza, essere medici di se stessi, ecco il programma di mia madre. Non andò così.

Insomma, non so se fu una buona idea, acquistare quel dizionario. Il fatto è che le malattie descritte al suo interno, fotografate, catalogate, non rendevano il mio corpo più consapevole e più forte, ma solo più suscettibile. Diventai fragile. C'erano parecchie immagini sul dizionario, alcune diventarono una specie di maledizione: corpi deformi, pelle distrutta da eczemi o psoriasi, da ustioni o tumori. Corpi goffi, piegati dall'artrosi o dalla scoliosi, o gonfi per via del fegato leucemico.

Poco dopo la Pasqua del 1975 cominciai a leggere il dizionario medico Larousse, e presi a fissarmi. Vedevo la foto di un bambino con la leucemia e pensavo, dopo appena qualche ora, di essere io quello malato di leucemia. Avvertivo i sintomi, le ghiandole linfatiche gonfie.

Mi fissai e presi a tormentare mia madre.

«Mamma, ho le ghiandole gonfie? Che dici, ho la leucemia?»

«Ti ho detto di non leggere quel libro».

«Ma ho le ghiandole gonfie sì o no?»

Così mia madre, con santa pazienza, mi toccava le ghiandole e diceva:

«No, non sono gonfie».

Il tempo passava e non smettevo di fissarmi. Così mio padre, un giorno, pure perché era tornato da un turno di notte abbastanza faticoso, quando mi vide davanti allo specchio a controllarmi le ghiandole sotto il collo, ebbe uno scatto e mi mollò uno schiaffo. E poi disse:

«Questo sì che fa male, o no? La senti la differenza con tutte quelle cose che ti stai inventando?»

Sì, la differenza la sentivo, lo scarto doveva essere proprio quello, tra reale e immaginario. Eppure lo schiaffo mi riportò subito indietro nel tempo, a pochi mesi prima, quando appunto avevo subito lo shock delle tonsille. Shock reale, che aveva alimentato il mio immaginario.

Tutto era cominciato con una frase:

«Vai che sei grande!»

L'aveva detto mio padre, consegnandomi all'assistente di Grandinetti, il quale, a sua volta, aveva detto:

«Tanto è cosa di niente. Dieci minuti, al massimo quindici».

Con il tempo avrei imparato che due assicurazioni di questo tipo, una dietro l'altra, nascondono un serio pericolo. Infatti, non era cosa di niente.

L'assistente mi fece sedere su una sedia, una di quelle da scuola, e mi disse di incastrare i miei piedi con quelli della sedia. Non c'è che dire, sembrava un gioco, ancora non immaginavo che quella sedia sarebbe diventata la mia prigio-

ne. Poi un'infermiera cominciò a sfogliare davanti ai miei occhi un fumetto: *Tiramolla*, quello strano esserino con il corpo elastico. Mentre guardavo Tiramolla arrivò Grandinetti, spense la luce centrale e tenne solo una piccola torcia in testa, come quella dei minatori. Mentre il buio si impadroniva di me, Grandinetti infilò una morsa nella mia bocca, la bloccò e quindi procedette. A freddo, senza anestesia. Aveva una pinza in mano, come quelle per il gelato, o quelle che usano le donne per curvare le ciglia, una pinza che scintillava sotto la luce della torcia. Mi stava per rovinare l'infanzia e l'adolescenza: da quel momento in avanti avrei avuto seri problemi sia a ordinare i gelati che a guardare le ciglia delle donne.

Isolò le tonsille e quindi, in un sol colpo, le recise. Può sembrare strano ma, nonostante il dolore, non potevo muovermi. Per colpa dei piedi, dico, non riuscivo a sciogliermi da quell'incastro.

«Sputa, cretino!», mi diceva Grandinetti. Stavo ingoiando troppo sangue.

Se fossi riuscito a liberarmi, avrei potuto strappare il *Tiramolla* all'infermiera, poi alzarmi e correre via, gridare a tutti che Grandinetti mi aveva ingannato, non era «cosa di niente», anzi, mi stava facendo male. Ma ero bloccato dalla mia stessa forza. In pratica, dal mio stesso dolore.

Lo feci dopo, cioè in pieno delirio da shock. Ancora ricoverato dissi a mia madre quello che mi era successo. Lei si mise la mano davanti alla bocca, gesto che faceva spesso quando la situazione era grave. Poi girò la testa per vedere se mio padre, che stava affacciato alla finestra a fumare la sigaretta, avesse o meno sentito il racconto.

Sì, aveva sentito. E per questo prese a correre verso lo studio di Grandinetti. Mia madre appresso a gridare:

«Pietro, Pietro, lascia perdere, aspetta!»

L'amore è questo, purtroppo. Uno che fugge (da un dolore) e l'altro che gli dice di aspettare (per affrontarlo c'è tempo). Ma nessuno dei due in fondo vuole cambiare i passi dell'altro. Nel caso specifico, mio padre non avrebbe mai tenuto conto delle invocazioni di mia madre, ma guai se non le avesse sentite dietro le sue spalle; mia madre a sua volta non avrebbe mai voluto che mio padre si fermasse, così, per il gusto di dirgli un giorno: «Te l'avevo detto che ti dovevi fermare». Come se l'amore non fornisse la possibilità di una riparazione. Troppo rigido il suo schema. Forse Tiramolla era stato inventato per questo, insegnare ai bambini ad amare, cioè flettere il corpo per allontanarsi dalla rigidità del dolore. Forse.

Eppure, quel giorno, nella sala operatoria non mi fu d'aiuto. Il suo corpo elastico, insensibile alla trazione, non poteva consolarmi. Se Tiramolla fosse stato o meno portatore di una metafora, non l'avevo capito: il danno era fatto, il dolore mi aveva bruciato. Come potevo ora recuperare? Disciplinare il dolore per evitare in seguito di rimanere bloccato alla sedia, o aspettare di scaricarlo tutto su Grandinetti? Scappare o inseguire?

A casa mia, le porte delle stanze, per uno strano fenomeno di correnti, cominciarono ad aprirsi all'improvviso. Era il febbraio del 1977. Chiudevo la porta della stanza e tac, ecco che si apriva. Quando succedeva di giorno non ci facevi tanto caso: troppa luce, troppi rumori, troppe presenze in casa per lasciarsi spaventare. Ma di notte era tutto un altro discorso. Lo spiraglio spalancato lasciava passare anche una corrente fredda, uno spiffero di origine non precisata. Mi si gelava il sangue. Guardavo prima mio fratello: nessuna reazione, lui dor-

miva sempre; poi guardavo in direzione della porta: nessuno. Nessuno che si muovesse, niente che facesse pensare a un ladro o a qualcuno dei miei che si fosse alzato, magari mio nonno, o che so, mio padre appena tornato da un turno di notte. Solo lo spiffero. Era quello a inquietarmi. Continuava a investirmi, come se ci fosse stato qualcuno che soffiava da sempre.

Mio nonno aveva preso a cuore il problema, secondo lui il palazzo si era leggermente curvato a causa dell'usura e di smottamenti vari, come la torre di Pisa. Insomma gli incastri, gli infissi, non erano più a squadro, bastava una minima vibrazione per disincastarli.

Per questo mio nonno passava intere giornate con la livella, nel tentativo di capire di quanti gradi fosse l'inclinazione.

«Papà, ma voi veramente fate?», diceva mio padre. «E come è, il palazzo si è curvato?»

«Eh! E perché, che ci sta di strano? Fosse la prima volta che succede un fatto di questi».

E così, mentre mio nonno stava inginocchiato a controllare l'inclinazione, mio padre andava da mia madre e le faceva segno che il nonno stava ormai partendo con la testa. Lei si metteva la mano davanti alla bocca:

«Ma che stai dicendo?»

«Rossella, questo se ne sta andando, non c'è niente da fare. Quando uno sta per morire questo fa, cerca di mettere a posto tutte le cose. Anche quelle impossibili».

Con tutta la buona volontà, nonostante usasse la livella con molta maestria, controllasse le porte e le finestre, cambiasse le maniglie, mio nonno non riusciva a risolvere il problema. Di notte, soprattutto, le porte si aprivano con un leggero scatto. Io guardavo mio fratello: niente, dormiva. E poi aspettavo che il vento gelido arrivasse. Arrivava sempre. Così, nell'immobilità della notte, mi convinsi che qualcuno o

qualcosa, chissà, uomo o materia elementare, volesse comunicare con me. Quel vento era un sussurro che si faceva strada da chissà dove, riusciva a malapena ad aprire una porta e poi arrivava fino a me. Con un messaggio. Solo che non potevo accoglierlo, il mio corpo era troppo gelato.

Ora, quando le cose si ghiacciano perdono elasticità. Basta poco, un movimento inappropriato, e quelle si spezzano. Lo stesso valeva per me. Perdevo elasticità, rimanevo immobile nel letto, non riuscivo a concepire nemmeno un movimento. Tantomeno tendere l'orecchio per sentire cosa di nuovo mi portasse il vento. Niente. Perché, gelato com'ero, provavo dolore. Le articolazioni, le giunture, erano rigide, pezzi di legno secco che avevo paura a tendere. Il dolore mi teneva inchiodato al letto, incapace di capire cosa accadesse attorno.

Avveniva qualcosa di strano, in quelle notti. Non voglio dire delle porte e del vento gelato e tutto il resto... insomma, non c'entravano i fantasmi. Quello che mi pareva strano era l'analogia che avevo di fronte. Se da una parte le giunture delle porte cedevano, dall'altra quelle del mio corpo si irrigidivano. Qualcuno o qualcosa provava a entrare senza bussare, e io provavo dolore o gelo, e in ogni caso rimanevo inchiodato.

Per questo decisi di separare il giorno dalla notte. Se di notte il dolore, o meglio il gelo, o forse l'uno e l'altro insieme, mi tenevano fermo, di giorno dovevo muovermi. Dovevo stilare un programma, un po' come aveva fatto mia madre con il dizionario medico Larousse: andare all'origine del male, in modo da prevenirlo. Se avessi esercitato il mio corpo durante il giorno, forse di notte avrei potuto rispondere al vento o perlomeno alzarmi e chiudere la porta, bloccare quel messaggio sul nascere.

E allora, prima di tutto, bisognava liberarsi dai vestiti pesanti che mia madre mi metteva addosso per proteggermi dal freddo. Dovevo temprarmi, un po' come facevano Bruce Lee e quelli come lui che vedevo nei film di kung fu – quelli che, per difendersi dai colpi, trattavano il proprio corpo come un metallo da plasmare. Solo così, di notte, mi sarei potuto alzare.

Ma, per quanti sforzi facessi di giorno, nulla ottenevo di notte. Le porte si aprivano quando meno me l'aspettavo, il vento soffiava, io rimanevo immobile.

Finché, il 23 marzo 1977, mio nonno trovò la soluzione. Il problema non stava nella casa, negli infissi e nelle porte, ma in un oggetto particolare: la finestra dello sgabuzzino. Era quello il punto debole. La finestra non poggiava bene sul suo binario. Così entrava il vento a ondate successive, si accumulava nello sgabuzzino, formava una massa d'aria che spingeva sulla porta. Finché questa cedeva, la massa d'aria liberata dal suo imbuto correva per casa e apriva tutto quello che c'era da aprire.

Quando mio nonno spiegò la situazione a mio padre, lui rimse atterrito. Gli disse: «Sì, va bene, aggiustatela voi questa finestra». Poi andò di là da mia madre, che stava stirando, e le fece:

«Tuo padre non sta bene, te ne sei accorta?»

«Sì», disse mia madre.

Mi misi la mano sulla bocca.

«Ha perso il senso dell'orientamento, all'improvviso. Parla dello stanzino ma indica la cucina. Ho guardato sul dizionario medico Larousse».

«Che dice?», chiese mio padre.

«Tumore al cervello, insomma questi sono i sintomi».

«La miglioria della morte, la miglioria della morte, te l'avevo detto io. Che facciamo?»

Fecero una cosa semplice, lo portarono in ospedale con una scusa, un controllo, tanto è cosa di niente, dieci, quindi ci minuti al massimo.

Dopo una settimana dal suo ricovero, mia madre mi svegliò all'1.45 di notte e mi disse: «Andiamo a prendere il nonno, lo facciamo morire a casa. Torniamo subito». E mio padre dalla soglia della stanza mi disse: «Stai tranquillo che ormai sei grande». E chiuse la porta dietro di sé.

Non c'era dubbio, una scena che avevo già vissuto. Al dolore non c'era scampo. Almeno sul momento non si poteva fare niente, nessun dizionario medico poteva impedire che le cose accadessero. Qui e ora stavo da solo. Al buio, con accanto mio fratello. Lui dormiva. Aspettai che la porta si aprisse. Aspettai. Niente. Passò del tempo. Niente. La porta non si apriva. Il vento non arrivava. Così, piano piano, il mio corpo si risvegliò dal letargo, sollevai la coperta, misi la gamba destra fuori, poggiai il piede per terra. Il pavimento era gelato. Scesi dal letto e andai verso la porta. L'aprii. Un silenzio. Camminai per il corridoio, entrai in tutte le stanze. Lasciai lo stanzino per ultimo. Accesi la luce, entrai. Mio nonno aveva avvolto la finestra con il nastro isolante. Non entrava nemmeno uno spiffero, la casa ora sembrava protetta. Io mi sentivo più grande. O almeno così mi sembrava.

Comunque, durante il funerale io e mio fratello andammo a casa di un amico di famiglia. Quando mio padre ci venne a prendere in macchina era notte. Attraversando la città pensai che oramai il buio avrebbe smesso di farmi paura. In più, ero sicuro che nessuna porta si sarebbe più aperta di notte. Avevo superato il dolore. Sì, ma non sapevo come. Questa cattiva conoscenza del funzionamento del dolore divenne con il tempo motivo di altro dolore.

La miglioria della morte. Dopo la morte di mio nonno ho sentito tanti racconti con questo specifico tema. Un uomo stava morendo, quasi rantolava, il prete stava già pronto per l'estrema unzione, quando bello e buono il moribondo si alza, si mette non solo a camminare per i corridoi dell'ospedale, ma chiede da mangiare e mangia con appetito, i parenti festeggiano, si abbracciano finché all'improvviso quello chiude gli occhi e muore per davvero.

La miglioria della morte, appunto. Cioè, evitare che quelli che restano possano ricordarsi solo del tuo dolore, i rantoli, il corpo che cede. Passare a miglior vita regalandone un pezzo a quelli che restano.

Teoricamente questo approccio al problema mi sembrava bello. Intuitivamente bello. Tanto che quando con i miei amici parlavamo di qualcuno che si era fatto la cartella, io gli chiedevo se si fosse per caso manifestata la miglioria della morte. Non tutti sapevano cos'era. Io sì, e gliene parlavo.

Teoricamente, però. Perché mi presi un'altra fissazione. Cominciai a spiare i miei genitori, a osservare i loro movimenti, gli stati d'animo: quegli entusiasmi non previsti, gli eccessi d'allegria, gli scoppi di risa, l'energia inaspettata nel programma delle faccende quotidiane. Insomma, tutte queste cose come dovevano essere interpretate? Ogni volta che mio padre o mia madre indovinavano la soluzione per un problema o mi regalavano qualcosa di non previsto, mi ricordavo di mio nonno alle prese con la livella, e di conseguenza la frase di mio padre:

«La miglioria della morte. Aggiustare le cose prima di morire».

E risentivo quel vento gelido che di notte apriva le porte e assiderava il mio corpo, lo risentivo tale e quale ad allora, anche se faceva caldo, non importa se stavo su una spiaggia.

Certo, lo sentivo per un attimo, poi tutto passava. Tornavo a nuotare, a scavare nella sabbia, ma lo sapevo, bastava un attimo di quel gelo per rovinarmi la giornata.

Il dizionario medico Larousse in proposito non diceva niente. Alla parola «morte» non faceva seguito «miglioria». Nemmeno in nota, in chiosa, in appendice. «Morte», in quel dizionario, era una parola che non si accompagnava con nessun aggettivo. Tutto molto gelido, essenziale. Morte, ovvero la fine delle funzioni vitali. Il cuore che smette di battere, l'elettroencefalogramma piatto.

Di fronte a questa situazione particolare ero solo. Nessuno, né genitori né dizionari vari, potevano spiegarmi che cosa fosse di preciso la miglioria della morte, una leggenda, una coincidenza fortuita o, al contrario, un vero e proprio programma di scomparsa. Be', tendevo a credere che fosse una cosa seria. Per questo mi allarmavo ogni volta che scorrevo in qualcuno un elemento di vitalità di troppo. Non è che, mi chiedevo, sotto questa energia si nasconde un dolore, una malattia che, proprio in questo momento, a sua insaputa gli sta minando il corpo? Nei momenti di maggiore fissazione, dopo una giornata particolarmente bella, magari passata a Edenlandia con pizza finale e piacevole ritorno a casa, attraversando la tangenziale di Napoli, immersi nel riflesso delle luci gialle, mi chiedevo, nell'attimo stesso in cui mio padre fermava la macchina, se questa serata non era magari l'effetto della miglioria della morte. Allora, la stessa notte mi svegliavo per controllare il respiro di mio padre e di mia madre: era regolare o dava segni di cedimento?

Usavo uno specchietto, così come consigliava il dizionario medico Larousse: se si appannava, la persona respirava ancora, dunque era viva. Se non si appannava non c'era niente da fare: era sopraggiunta la morte. La vita sporca,

macchia. Al contrario, la morte non lascia traccia. Poteva essere questa la differenza tra vita e morte, pensavo mentre mi alzavo di notte. Ecco il senso della miglìoria della morte: troppa vita causa un fenomeno di appannamento che impedisce il riflesso, per questo la morte ripulisce il vapore in eccesso. Forse bisognava evitare gli eccessi di vita, contenere il respiro.

Così pensavo tutte le notti, finché, la notte tra il 18 e il 19 giugno 1977, mentre controllavo con lo specchietto il respiro di mia madre, lei si svegliò all'improvviso e cacciò un grido, come se fossi stato un ladro che voleva ucciderla. Ma il suo grido mi spaventò, pensavo che stesse per esalare l'ultimo respiro. Così mio padre si svegliò anche lui:

«Che cazzo succede?»

Per lo spavento quasi gli veniva un infarto. Mio fratello si mise a piangere e forse quella fu l'ultima volta che lo vidi piangere a dirotto.

Verso le cinque del mattino, dal mio letto, sentii mio padre e mia madre discutere in cucina.

«Rossella, tu mi devi fare un piacere, mo' devi prendere il dizionario e buttarlo dalla finestra. Mo' lo devi fare, voglio sentire la botta che fa».

«Pietro, quello, il bambino, ha avuto uno shock, è spaventato e vuole controllare il suo stesso spavento, una cosa normale».

«Rossella, io fra un'ora devo andare a lavorare, la notte devo dormire».

Parlavano a bassa voce, erano le cinque del mattino, l'ora, secondo il dizionario Larousse, nella quale più spesso le persone muoiono. Prima dell'alba, così stava scritto. L'ora più fredda del giorno, durante la quale si misurano le temperature minime. Anche le condanne a morte vengono ese-

guite all'alba. Non far vedere il sole che nasce come gesto di clemenza per il condannato? Sì, doveva esserci un senso. Non fornire al moribondo più illusioni del necessario, non fargli sentire il nuovo giorno sulla pelle. Sarebbe troppo crudele.

Si fecero le sei, arrivò il sole e i miei prepararono il caffè. L'odore arrivò nella mia stanza, come mai aveva fatto prima.